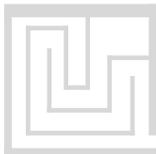


Equiano – etnografia, storia, politica è un crocevia disciplinare per studi e ricerche che attraversano, ridisegnano o confondono i confini tra diversi campi del sapere.

Equiano – studi religiosi esplora, in particolare, la pluralità delle esperienze religiose presenti e passate, con analisi su temi quali religione e migrazioni; religione, genere e femminismi; la dimensione politica del religioso e la relazione fra religione e potere; religioni e situazioni coloniali; religioni e movimenti sociali; religione e literacy; le innovazioni, i sincretismi e le invenzioni delle tradizioni religiose; le relazioni fra islam e cristianesimo con particolare riferimento agli incontri passati e alle competizioni e convergenze contemporanee.

La collana ospita testi in lingua italiana, inglese e francese e accoglie opere monografiche o collettanee, traduzioni e edizioni di fonti.





FEDERICA RUGGIERO

# La “nostra” Africa

Rappresentazioni sociali e immaginario  
collettivo in Italia dal colonialismo a oggi

**EQUIANO**

tab edizioni

© 2024 Gruppo editoriale Tab s.r.l.  
viale Manzoni 24/c  
00185 Roma  
[www.tabedizioni.it](http://www.tabedizioni.it)

Prima edizione aprile 2024  
ISBN versione cartacea 978-88-9295-751-0  
ISBN versione digitale 978-88-9295-752-7

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la  
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.  
Tutti i diritti sono riservati.

L'autrice resta a disposizione degli eventuali  
aventi diritto che non è stato possibile  
rintracciare o che non abbiano risposto  
alle richieste di autorizzazione.

# Indice

- p. 9    Introduzione
- 27    Capitolo 1  
*Stereotipi e pregiudizi. Un punto di partenza*
- 35    Capitolo 2  
*Rappresentazioni coloniali*  
2.1. La donna nera in colonia, 39  
2.2. La costruzione dei “tipi africani”, 43  
2.3. “I negri da cortile” tra esotismo e subalternità, 46  
2.4. La spettacolarizzazione dell’Alterità, 52  
2.5. Il buon selvaggio degli “italiani brava gente”, 60
- 65    Capitolo 3  
*La costruzione e la rappresentazione dell’immaginario italiano di ieri e di oggi*  
3.1. L’Africa nei testi scolastici, 71  
3.2. La decolonizzazione nei manifesti politici, 110  
3.3. Rappresentazioni africane sulla carta stampata. Un’indagine diacronica, 116
- 235    Capitolo 4  
*Rappresentazioni e immaginari contemporanei*
- 281    Conclusioni
- 297    Bibliografia
- 307    Iconografia di approfondimento
- 309    Ringraziamenti



## Introduzione

In questo lavoro analizzo diacronicamente le rappresentazioni sociali e il corrispondente immaginario collettivo sull'Africa e gli africani nel nostro Paese, per rilevare e comprendere eventuali elementi di rottura o continuità con il passato coloniale italiano tanto di matrice fascista quanto liberale, fino ad arrivare ai giorni nostri, considerando che l'Italia ha affrontato il proprio passato razzista e coloniale solo in tempi recenti, in modo parziale, e in ambienti intellettuali molto ristretti, che non sempre hanno avuto un impatto significativo sul senso comune.

La cornice teorica entro cui mi sono mossa è stata quella degli studi post-coloniali, chiamati in causa non solo da necessità storiografiche, ma soprattutto per l'enorme contributo che questi hanno fornito e continuano a fornire dal punto di vista cognitivo ed epistemologico, in termini di auto-riflessività e decostruzione dei paradigmi dominanti che colonizzano i nostri immaginari, senza mai perdere di vista i rapporti di potere spesso fluttuanti nei decenni, che si nutrono della contrapposizione gramsciana tra culture egemoniche e culture subalterne.

L'ipotesi di partenza è che, sottotraccia, un certo razzismo inconsapevole continui ad albergare nelle nostre coscienze. Contrariamente a quello più becero ed esplicito, però, che vede nei fascismi di ieri e di oggi alcune delle sue espressioni più manifeste, il razzismo più implicito, riconoscibile solo se svelato e se le premesse su cui si adagia vengono decostruite, può essere addirittura più pericoloso, in quanto ambiguo e per questo meno rico-

noscibile sul piano della consapevolezza. Se infatti il razzismo di matrice fascista è riconosciuto tale quasi unanimemente, sebbene trovi ancora oggi sostenitori o negazionisti che ne ridimensionano la portata, il razzismo più inconsapevole, che qui ho voluto analizzare, parla soprattutto di quelle strutture di pensiero considerabili “falsi amici”, prendendo in prestito l’accezione con cui questo termine viene utilizzato nella linguistica per indicare omonimi non sinonimi.

Si tratta, infatti, della “banalità del male” inoculata come un vaccino attraverso canzoni, pubblicità, barzellette, campagne umanitarie di raccolta fondi, modi di dire, dépliant turistici, cliché, film, manifesti politici, testi scolastici, articoli di giornale ecc., considerati bonari, anodini, innocui o addirittura, in alcuni casi, scientifici o all’occorrenza divertenti per il senso comune, ma che invece sono annodati a doppio filo con stereotipi e pregiudizi il cui apparato radicale rizomatoso arriva fino al fascismo e all’esperienza coloniale, che per la maggior parte degli italiani è un grande rimosso, nutrito dal falso mito degli “italiani brava gente”. Un vaccino, dunque, che spesso immunizza dai campanelli d’allarme anche quando il razzismo latente si trasforma in manifesto, come accaduto più volte nella storia e continua ad accadere ancora oggi.

Nel sistema retorico antico la *doxa* indica l’opinione comune, accettata dalla maggioranza o da figure considerate autorevoli, e, pur opponendosi talvolta alla conoscenza autentica, vanta una legittimità garantita proprio dall’autorità dei suoi sostenitori. Così nel caso di stereotipi razzisti, visioni e cliché coloniali, non sempre è semplice svelare elementi doxici che nella maggior parte dei casi agiscono in modo latente, nascosto o inconsapevole. Dunque, un discorso che poggia su valori impliciti o sottintesi ha un grande valore persuasivo, forte di un consenso altrettanto implicito, che lo rende più difficilmente smascherabile nell’ambiguità del “non espressamente detto”.

Un discorso persuasivo è tale tanto per aspetti emotivi o razionali (*pathos* e *logos*), ma anche per l’autorevolezza (*ethos*) accordata

al soggetto che se ne rende portavoce<sup>1</sup> e, come si vedrà nel corso della ricerca, il fatto che anche intellettuali affermati o autori di testi scolastici si siano prestati ad alimentare narrazioni razziste o immaginari colonialisti, sebbene spesso inconsapevolmente, rende l'intento decostruttivo ancor più impervio.

Dunque, per comprendere in che modo e da dove hanno avuto origine determinate percezioni relative all'Africa e alla nerezza, che oggi informano più o meno consapevolmente certe rappresentazioni dei migranti o degli africani *tout court*, è stato opportuno fare un passo indietro nella nostra storia per arrivare a un momento in cui forse non tutto, ma molto di questo, ebbe inizio: ovvero la nascita dell'idea di Stato-nazione, l'Unità d'Italia e dunque la prima impresa coloniale italiana.

Come anticipato, particolare spazio nell'indagine hanno trovato gli elementi di rottura e continuità che da quel momento si sono susseguiti nei decenni a venire, a partire da eventi particolarmente dirompenti come ad esempio proprio il fascismo, che con l'imperialismo e il razzismo di Stato ha contribuito fortemente a definire un certo immaginario collettivo non del tutto tramontato sotto le sue ceneri.

Poiché sarebbe ingenuo considerare il fascismo l'unico contenitore e produttore di una certa *forma mentis*, ho ritenuto dirimente osservare cosa è accaduto a quelle "rappresentazioni africane" nei periodi storici successivi, durante altri eventi politico-sociali particolarmente significativi per l'Africa dal punto di vista storico e simbolico, come la decolonizzazione (dagli anni Cinquanta alla metà degli anni Settanta), in cui la borghesia africana ha sostituito quella occidentale senza decostruirne i paradigmi epistemologici; le guerre civili e le grandi carestie che inaugurarono certe politiche umanitarie e di cooperazione internazionale (dai primi anni Ottanta a oggi), e con queste la pornografia della miseria attraverso cui narrare, *ad usum delphini* neocoloniale, un'Africa in perenne *stato pupillari* da salvare dalla propria barbarie. Fino ad arrivare

1. Cfr. D. Antelmi, *Comunicazione e analisi del discorso*, UTET, Novara 2012.

poi alla migrazione verso l'Italia (dalla fine degli anni Settanta a oggi), e dunque alle forme di razzismo dichiarato o inconsapevole, istituzionale e non, a cui stiamo assistendo da diversi anni.

Per far questo ho utilizzato tecniche di indagine diverse, scelte sulla base degli aspetti più rilevanti ai fini della ricerca per ciascun periodo storico preso in esame, e nella fattispecie per ciascun punto di osservazione che in quella data epoca ho reputato significativo ed emblematico.

Nel primo capitolo si introducono riflessioni e declinazioni dell'idea di stereotipi e pregiudizi, applicati ai temi qui presi in considerazione.

Da questo momento in poi l'architettura di questo lavoro seguirà una logica diacronica, per restituire l'andamento, lo sviluppo e l'evoluzione di certi immaginari e rappresentazioni, considerando gli aspetti maggiormente paradigmatici e i veicoli culturali ritenuti più d'impatto per le varie epoche esaminate.

Nel secondo capitolo analizzo, dunque, come l'Africa e gli africani sono stati rappresentati prima e soprattutto durante il fascismo, includendo nello studio diversi aspetti e strumenti capaci di influenzare e dar vita a certi immaginari razzisti e coloniali.

Nel terzo capitolo prendo in considerazione il secondo dopoguerra fino ad arrivare agli anni immediatamente antecedenti alla contemporaneità. Per farlo ho utilizzato articoli di giornale e immagini annesse, nonché alcuni testi scolastici di storia e geografia in uso immediatamente dopo il fascismo, fino ai primi anni del Duemila, scandendo cambiamenti, continuità, e rotture tanto nel linguaggio adottato quanto nel contenuto trattato, scelto e influenzato a partire dall'epoca in cui si inseriva.

Un focus specifico è stato dedicato alla decolonizzazione, vista attraverso i manifesti politici poiché espressione di una rappresentazione dell'Africa e degli africani, come soggetti auto-determinati, che si perderà presto negli anni a venire.

Nel quarto capitolo il lavoro svolto è stato tanto sulle immagini quanto con le immagini stesse. Ho analizzato, infatti, l'effetto di queste ultime sugli osservatori contemporanei, partendo sempre

dal veicolo o dall'oggetto della rappresentazione, come è accaduto nei capitoli precedenti, ma in questo caso assumendo la prospettiva dei destinatari della rappresentazione, privilegio possibile affrontando il presente.

Infine, si traggono le conclusioni di un viaggio nel tempo attraverso l'immaginario degli italiani sull'Africa, aprendo le porte a ulteriori e futuri sviluppi possibili delle tematiche qui prese in esame.

Sulla genesi, lo sviluppo e la “resistenza” delle rappresentazioni sociali scrive a tal proposito Serge Moscovici:

Le rappresentazioni, ovviamente, non sono create da individui isolati; tuttavia una volta create, esse hanno una vita propria, circolano, si fondono, si attraggono e si respingono l'un l'altra e danno vita a nuove rappresentazioni, mentre le vecchie scompaiono. Di conseguenza per poter comprendere e spiegare una rappresentazione, è necessario iniziare da quella, o quelle, da cui essa ha avuto origine. [...] Tanto più la sua origine è stata dimenticata, e la sua natura convenzionale ignorata, tanto più essa si è fossilizzata: ciò di cui essa è l'ideale gradualmente si materializza, cessa di essere effimero, mutevole e mortale per diventare invece durevole, permanente e immortale. Nel creare le rappresentazioni noi facciamo come l'artista che si inchina di fronte la statua che ha scolpito e la venera come una deità.<sup>2</sup>

Ho scelto di focalizzare l'attenzione sull'Africa perché, come afferma anche il filosofo post-coloniale Valentine Y. Mudimbe, questo continente rappresenta la massima espressione di Altro da sé, e aggiungerei anche il maggior esercizio di alterizzazione razzista e squalificante che l'Occidente abbia mai messo in atto, sebbene non l'unico, visto che paradigmi simili sono stati applicati a mondi e persone ritenute strumentalmente “selvagge”, dentro e fuori dai suoi confini. Contrariamente ad altri contesti coloniali, infatti, all'Africa sub-sahariana non è stata riconosciuta, né al tempo né

2. S. Moscovici, *Le rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 20-21.

a posteriori, una dignità storica o un qualsiasi portato culturale, parzialmente riconosciuto altrove. Come sostiene anche lo studioso keniota Ngūgi wa Thiong'o,

l'Africa è quella che sta peggio, malgrado il fatto, o forse proprio per il fatto, che il continente ha sempre avuto un ruolo importante nello sviluppo del mondo capitalistico moderno. Ciascun momento nel viaggio del capitalismo vede l'Africa prigioniera. Durante la tratta degli schiavi, il corpo africano diventa una merce. Durante il successivo sistema delle piantagioni schiaviste, l'Africa fornisce manodopera gratuita che lavora nei campi di cotone e di zucchero. Durante il colonialismo, l'Africa fornisce materie prime – oro, diamanti, rame, uranio, caffè e cacao – senza avere il controllo sui prezzi. Nella nuova situazione globale, l'Africa è frenata dalla schiavitù del debito e dalle condizioni relative al suo saldo.<sup>3</sup>

Aggiungerei tra i precipitati di tale spirale anche la massiccia emigrazione che da questo continente continua a fornire manodopera da sfruttare a basso costo per i Paesi economicamente più forti, drenando fuori dai suoi confini intere generazioni in fuga o attratte dal miraggio dell'Occidente (immaginato nelle vesti della Nike vittoriosa e trionfatrice), ingrossando la diaspora africana, tra razzismo e sradicamento culturale.

L'Africa in particolare all'interno della dinamica coloniale e neo-coloniale ha catalizzato, dunque suo malgrado, più di qualsiasi altro territorio, peculiari costruzioni dell'Alterità connotate da stereotipi e pregiudizi di carattere politico, storico, filosofico, culturale e morale, incarnando per l'Europa l'alterità assoluta<sup>4</sup>.

3. N. wa Thiong'o, *Scrivere la pace*, La nave di Teseo, Milano 2017, pp. 45-46.

4. Ritengo rappresentativo il fatto che, almeno in Italia, il dibattito pubblico sulle questioni africane sia circoscritto quasi interamente all'ambito della cooperazione internazionale, gestito molto spesso da ONG o affiliati, con i toni propri di queste realtà. Se nel dibattito sulla condizione post-coloniale per Paesi del Sud America o dell'Asia, come l'India ad esempio, ci sono diverse voci, studi e letture critiche e radicali, sull'Africa non può dirsi altrettanto. Probabilmente anche le sensibilità più avvertite e politicizzate considerano questo continente un ginepraio incomprensibile da cui comunque tenersi a